

**Matteo Palumbo**

AA.VV.

*Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*

Actes du colloque international d'Aix-en-Provence (5-8 février 2014)

sous la direction de Perle Abbrugiati

Aix-en-Provence

Presses Universitaires de Provence

2016

ISBN: 979-10-320-0062-5

Il mito, nella riflessione di Leopardi, ha un'importanza estrema. Costituisce uno degli aspetti essenziali del suo pensiero e della sua poesia. La definizione del ruolo che ha, la funzione che acquista nell'intera cosmografia che egli elabora possono essere utili a chiarire il valore delle scelte estetiche e intendere i legami e le differenze che si stabiliscono con l'intera tradizione culturale preesistente. Almeno due tra i libri più importanti su Leopardi che siano apparsi negli ultimi dieci anni toccano la questione e la mettono in gioco secondo le loro prospettive: Lucio Felici, *L'Olimpo abbandonato. Leopardi tra "favole antiche" e disperati affetti*, e Gilberto Lonardi, *L'oro di Omero*. Non si può perciò che apprezzare e salutare con il massimo interesse il volume *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*, pubblicato nel 2016 dalle Presses Universitaires de Provence. L'opera raccoglie il frutto di quattro giornate di studio, svoltesi a Aix-en-Provence nel febbraio del 2014, ed è il punto d'arrivo di una riflessione globale sulle scritture del mito, condotta, negli ultimi anni, dal Centre Aixois d'Études Romanes. Non sorprende che l'anima di questa iniziativa sia stata una nota studiosa di Leopardi come Perle Abbrugiati. Abbrugiati ha convocato intorno a sé studiosi appartenenti a generazioni diverse. Li ha chiamati a confrontarsi su un problema che, proprio per la sua ricchezza e per la sua plurivocità, presenta difficoltà di definizione e perfino modi opposti di essere declinato. Gli interventi contenuti nel volume sono 36. Al loro numero va aggiunta un'introduzione della stessa Abbrugiati, che possiede la ricchezza e la problematicità di un ulteriore intervento. Abbrugiati indica perfettamente un duplice senso di marcia che la parola 'mito' contiene: «Le mythe permet à la fois à Leopardi de se ressourcer au monde antique dont il nourrit la nostalgie et d'exercer son ironie sur toute cognition, à travers une parodie de la culture collective classique et une satire des nouveaux mythes modernes». Da una parte, dunque, il mito è il linguaggio del mondo perduto. Coincide con le *favole antiche* nate dal *caro immaginar* dei fanciulli e dei selvaggi: quelle favole che avvicinavano natura e uomo, rendendoli prossimi l'uno all'altro. I miti sono però anche le ideologie che una ragione accecata mette in campo e che adotta come proprie certezze: l'illusione del progresso, la potenza del soggetto umano, la sua centralità nell'universo. Questi postulati sono i bersagli di una polemica rabbiosa che Leopardi conduce fino agli ultimi componimenti. L'ambiguità delle direzioni possibili nello sviluppo del tema ha indotto a cercare argini definiti, che orientassero il percorso imboccato dai singoli contributi e li tenessero insieme. L'articolazione della struttura, la maniera con cui i saggi sono disposti, diventa, nell'organizzazione del volume, un fattore utile a dare ordine, suggerendo l'ottica con cui l'argomento è stato affrontato. Titoli ben scelti per le singole partizioni suggeriscono il legame tra i testi. Al lettore si presentano sette classificazioni, che organizzano i modi possibili di osservare il mito e di analizzarne il senso poetico e filosofico.

La prima sezione si chiama *Le mythe repensé* (pp. 23-99) e contiene gli interventi che indagano la radice stessa del mito in Leopardi. Giuseppe Sangirardi, in un saggio autenticamente proemiale, distingue, sulla base di una definizione ormai classica di Starobinski, tra un Leopardi mitografo, «scrittore o riscrittore di favole antiche», e un Leopardi mitologo, «che analizza, qui sul piano filologico, l'origine di quelle favole». Sangirardi considera anche un particolare effetto d'eco, che è determinato dalla disseminazione di termini mitologici in ambiti lontani dalla loro origine. Gli

aggettivi, per esempio, possono arrivare a vivere una loro nuova vita in contesti mutati, mantenendo memoria della loro genesi fantastica e accoppiandosi a sostantivi di tutt'altra indole: segno, questo, di una penetrazione capillare di un codice specifico nel vocabolario poetico leopardiano. Il confronto con l'antico e con il linguaggio che lo connota spinge Sangirardi a porre una questione essenziale, che ritorna in altri interventi e che offre un filo rosso comune. Si tratta dell'influenza esercitata da Giambattista Vico. Il peso del filosofo napoletano sulle idee leopardiane si sta rivelando sempre più forte nel tempo. Il confronto con la *Scienza nuova* costituisce un tema di straordinaria importanza, che sembra pretendere una centralità nuova in questa stagione critica. L'influenza di Vico, messa in gioco soprattutto in relazione al nesso di mito, linguaggio e conoscenza, sembra tale da attivare sentieri di indagine ancora poco esplorati. Antonio Prete, per esempio, legge il mito come «lingua dell'origine [...] cioè favola che è *favella* ed è *favilla*». La parola poetica si salda con l'intelligenza fantastica delle cose e ne è il riflesso. Il mito rinvia a «un oltretempo, immemorabile, inattingibile», che genera il giudizio amaro sulla forma concreta della civilizzazione e dei suoi accecamenti. La questione dell'origine e della lingua prima, del *logos* e del *mythos*, compare ancora nell'intervento di Anna Dolfi. Si sviluppa ulteriormente nelle riflessioni di Alberto Folin, che immette i temi del classicismo e della mitologia nella canzone leopardiana più famosa intorno alla natura delle immaginazioni giovanili: *Alla primavera o delle favole antiche*. Il nesso Leopardi Vico si dichiara esplicitamente nell'intervento di Fabiana Cacciapuoti, che assume proprio la *Scienza nuova* come il libro chiave per illuminare aspetti centrali della riflessione teorica di Leopardi. A sigillo di questa prima sezione, Fabio Camilletti e Martina Piperno attraversano le posizioni che si fronteggiano nella polemica classico-romantica proprio intorno alla funzione poetica del mito, e discutono della scoperta di Vico e della sua funzione nel clima della Restaurazione.

La seconda sezione del libro si chiama *Les apocryphes. Vrais-faux passeports pour le mythe* (pp. 103-157). Oggetto di indagine sono i testi in cui Leopardi imita esplicitamente le forme e i contenuti della poesia antica. Le implicazioni dell'*Inno a Nettuno*, che si presenta come una traduzione e che è forse l'unico testo pienamente mitologico di Leopardi, sono analizzate da Ludovica Cesaroni e successivamente da Margherita Centenari. Alessandro Marignani, a sua volta, riflette sullo statuto teorico dell'apocrifo, che «non imita l'originale, ma lo completa; non abiura da lui, ma lo problematizza». L'apocrifo leopardiano, congiunto all'atto della traduzione, tiene insieme «l'originale e i suoi esiti»: alla ricerca di una lingua perfetta. Melinda Palombi discute del paradosso su cui si regge il *Cantico del gallo silvestre*. Leopardi utilizza un mito fondatore di matrice religiosa, presente in numerosi culti antichi, ma ne fa un uso del tutto personale. Egli, infatti, ne rovescia il valore, trasformando il Gallo gigante nel messaggero del silenzio universale e dello spegnimento di qualunque parvenza di vita. Così, rovesciando un mito antico, egli ne crea uno proprio, che sia capace di rappresentare una dolorosa idea del mondo e degli uomini.

La quarta parte del volume si chiama *Nouveaux contours de mythes classiques* (pp. 161-244) e allinea i contributi relativi al riuso leopardiano di eroi antichi. Personaggi memorabili del passato riappaiono nella luce secondo cui Leopardi li illumina. Enzo Neppi mette a contrasto l'*Ultimo canto di Saffo* con il ritratto che della poetessa aveva fornito Ovidio. Liberandosi della vergogna del «velo indegno» del corpo, Saffo si adorna dello splendore delle parole pronunciate. Mentre esegue il canto del suo dolore, «vive la bellezza della natura, vive il suo spirito, vive l'audacia della sua decisione». Chiara Gaiardoni mette in rilievo gli *exempla virtutis* che appaiono nella canzone *All'Italia* e in quella dedicata alla sorella Paolina per le sue nozze. Ricorrendo a fonti antiche e moderne, Leopardi costruisce una propria galleria di virtù civili. In entrambi i testi Leonida e i suoi Trecento e il sacrificio di Virginia costituiscono un atto d'accusa violenta contro la miseria della storia contemporanea. Alle delusioni che il presente riserva può essere contrapposta l'immagine di un'altra epoca e di altri uomini. Andrea Natali ricostruisce i fili che legano il poeta di Recanati alla cultura gnostica, intrecciando i miti della caduta e del «peccato di origine, di Psiche e di Sofia con l'ordito delle riflessioni leopardiane intorno alle idee e alle figure evocate dai miti medesimi». Monica Ballerini, a sua volta, ragiona su *Amore e Morte*, che, sia pur connettendosi a figure e a

tradizioni classiche come Eros e Psiche, si converte in una mitopoiesi privata. Tra i grandi miti del passato non poteva certo mancare la presenza di Dedalo. Alla sua figura di *homo sapiens e faber* si rivolge Francesca Irene Sensini. La sua lettura ricostruisce le facce complicate e perfino opposte che il personaggio assume nella sceneggiatura dei *Paralipomeni*, fino a diventare «una guida superiore, paterna e insieme pericolosa, perché guida verso la coscienza del nulla». La catabasi nei *Paralipomeni* è illustrata da Cosetta Veronese, che confronta Leopardi con i modelli virgiliani e danteschi e rinvia ancora al ruolo assunto da Dedalo, proposto come un doppio di Raimondo di Sangro, principe di Sansevero.

La quinta parte del libro si intitola *Transparences mythiques* (pp. 247-273) e richiama elementi o situazioni che, pur non appartenendo alle sezioni della mitografia leopardiana precedentemente indicate, acquistano una funzione tutt'altro che laterale. Michael Caesar, riprendendo il mito di Eco e Filomena rievocato nella *Primavera*, problematizza la figura della voce nell'esperienza lirica registrata nei *Canti*. L'antico mito della donna violentata e poi mutilata si fonda su una relazione di perdita e di guadagno. Analogamente la voce della lirica sorge dalle affezioni di cui l'anima è preda e ne diventa il controcanto. Gilberto Lonardi identifica un mito che resta sottotraccia nella poesia di Leopardi, ma che aggiunge altre tonalità ai versi. La poesia di Leopardi si nutre anche della memoria nascosta di Ettore e di Achille e se ne serve nelle proprie raffigurazioni sentimentali. Tommaso Tarani, invece, si muove sulle piste di Orfeo e prova a riconoscere la sua presenza, consegnata al gesto cruciale del voltarsi, nel frammento *Spento il diurno raggio in Occidente* e nei passaggi compositivi che lo costituiscono.

La sesta parte del libro, *Mythes d'«Operette»* (pp. 277-337) mette in scena i giochi di derisione e di satira che occupano il gran teatro filosofico delle *Operette morali*. I miti qui hanno perduto ogni sacralità. Sono strumento di un gioco feroce, che, con la forza del riso, abbatte verità menzognere e orgoglio infondato. Andrea Cannas delinea la lacerazione del legame con la Natura in testi decisivi come il *Dialogo della Natura e di un'Anima* e il *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Per Floriana Di Ruzza, Leopardi, nelle *Operette*, «utilise les fables anciennes comme celle d'Écho pour démasquer leur nature illusoire». Luigi Capitano, a sua volta, parla di «disincanto silenico» contrapposto ma anche congiunto all'«incanto immaginativo» nella trama della *Storia del genere umano* e di altre operette. Alessandra Aloisi mette in luce la struttura di *La Moda e la Morte* e interpreta il dialogo come la vittoria totale della distruzione. La Moda accresce il potere della Morte al punto che, grazie a lei, la vita stessa, vittima della cultura più ancora che della Natura, diventa, nel corpo e nell'anima, «più morta che viva». David Gibbons, ragionando sulla *Scommessa di Prometeo*, discute in particolare del sacrificio di una vedova, bruciata in India sul rogo, insieme con il corpo del marito. Esaminando questo rito e i possibili canali della sua circolazione, Leopardi verifica il sogno impossibile di una condizione felice in qualunque luogo e in qualsiasi tempo. La parte seguente riguarda il confronto di Leopardi con i miti delle modernità: *Mythes modernes* (pp. 341-414). Al centro si collocano gli inganni della ragione, le «superbe fole» che la conoscenza del vero saggio deve saper svelare e abbattere. Philippe Audegean distingue le illusioni negative da quelle positive. Le illusioni moderne, prodotte dalla ragione, generano solo inganno e falsa coscienza. Sono perciò il rovescio negativo dell'immaginazione e della conoscenza del vero. Fiorenza Ceragioli, analizzando dettagliatamente la struttura della *Palinodia*, sottolinea il punto d'arrivo della demistificazione. Il mito del secolo d'oro è ridicolizzato e la sua pretesa innocenza è ricondotta al vero e alle sue asprezze. Antonio Di Meo segnala l'opposizione leopardiana ai miti della società di massa nascente e agli strumenti di cui si serve. Andrea Penso ritrova, negli schieramenti politici rintracciabili nei *Paralipomeni*, la sfiducia in ogni forza politica attiva nell'orizzonte del presente. Alfredo Luzi scava nella lingua per mostrare la crisi di qualunque idea di nazione e Fulvio Senardi, attraverso il *Discorso sullo stato presente* e le vicende di un anno come il 1824, traccia lo spostamento di Leopardi verso i miti interiori della ricordanza. Qualche anno dopo, a dare effetto a una tale svolta, la ricordanza produrrà il ritorno alla poesia, che diventerà esplicitamente elaborazione di un ricordo, confronto drammatico tra passato e presente.

Se i miti della modernità sono solo errori dell'intelletto, esiste una mitologia privata che Leopardi mantiene ferma. Sono i *Mythes léopardiens* (pp. 417-469) di cui si offre un catalogo ben composto. Antonella Del Gatto rivisita il mito lunare, adorno degli attributi che ne fanno una presenza particolare in molti testi. Patrizia Landi attraversa il tema delle rovine, che ricoprono sostanzialmente due funzioni. Nelle Canzoni patriottiche costituiscono la testimonianza della gloria passata. Nelle *Ginestra*, invece, le rovine delle città si fondono con l'immagine del deserto e indicano la condizione vulnerabile e debole della vita degli uomini. Alla *Ginestra* si rivolgono in modi diversi David Jérôme e Giuseppe Antonio Camerino. Jérôme si sofferma sulle potenzialità che le immagini vegetali assumono nella scrittura leopardiana. Dai miti rivisitati nella *Primavera* alla celeberrima descrizione del giardino di Bologna permane un senso comune di sofferenza come stato costante della vita nelle sue forme. Nella *Ginestra* il fiore si presenta come il segno stesso della poesia. Si espone impotente alla distruzione che la Natura minaccia, ma leva il suo profumo intorno a sé e consola delle pene patite. La comunità possibile può essere analoga a un cespo di ginestre. Essa trova la propria condizione di esistere nella consapevolezza del proprio destino e della propria insignificanza. Queste basi fragili possono sostenere una nuova e diversa relazione tra gli uomini. Camerino ripercorre il mito come «rappresentazione allegorica o simbolica di concetti filosofici o di motivi poetici» e utilizza questo presupposto per discutere del senso della *nobil natura*. Questa immagine si presenta come un «mito composito», in cui condensano modelli precedenti dell'immaginario culturale leopardiano.

Resta l'ultimo pannello, che conclude questa variegata esplorazione del mito. La poderosa ricerca si arresta su *Leopardi mythique* (pp. 473-499), e, cioè, sul divenir mito di Leopardi. Fabrice De Poli lo fa mettendo in gioco cinque idee (dal niente al Male, dal piacere alla conoscenza e alla grandezza) che agirebbero come miti nel personale mondo interiore. Stephanie Lanfranchi, infine, a partire dalla dicotomia desanctisiana di pessimismo e ottimismo, analizza i meccanismi di interpretazione che operano nel mondo della cultura e che consegnano l'immagine di un poeta bloccato in una figura fissata. Arrivati alla pagina finale, resta l'idea che il volume abbia seguito tutte le direzioni possibili. Chi vorrà andare più in là non potrà prescindere dalle tante indicazioni che ha offerto.